

“Niente da vedere”, nel saggio di Abruzzese lo spaccato dell’entroterra ferrarese

Cronache dall’Italia interna

Nello sguardo sui paesi del Nord il richiamo costante ai borghi d’Irpinia

Dall’alluvione
del ‘51 al si-
sma del 1980

Sono “racconti di smarrimenti, di spaesamenti necessari e di osservazione, paradossalmente in luoghi dove «non c’è niente: niente da vedere»” quelli che consegna lo scrittore irpino Sandro Abruzzese in “Niente da vedere. Cronache dal Polesine e altri spazi sconfinati”, Rubettino, impreziosito da un racconto fotografico di Marco Belli. Un volume dedicato all’amico Domenico Carrara, “angelo custode, poeta e amico fraterno”, come l’autore emigrato nel profondo Nord, scomparso tragicamente.

A prendere forma tra le pagine un ritratto dei paesi dell’entroterra ferrarese, della pianura emiliano-romagnola e veneta, che richiama i piccoli centri dell’area interna di tutta Italia a partire dai nostri borghi con le loro piazze vuote, le commistioni di modernità e tradizione, angoli e monumenti dimenticati, che rievocano un passato glorioso. “Molti paesi - scrive Angelo Ferracuti nella bella prefazione - hanno perso contatto con sé stessi, con la propria storia, con le vocazioni antiche, restano i monumenti ai caduti, sono spopolati come Papozze, non hanno più un centro, c’è solo vuoto, desolazione, quella di una Italia minore, lontana dagli «imbuti», così li chiama l’autore, dal troppo del consumismo e del mondo frenetico delle merci e della massificazione”. Ne è un esempio “Gavello, ecco la nostra piccola Mesopotamia: striscia di terra stretta tra il Canalbianco e il Collettore Padano”. Fino alla bellezza della laguna veneta di Chioggia “Una grandezza di cui restano i tratti architettonici e urbanistici e che ci dice di essere fuori dal nostro grande vuoto, in un’altra storia, che non farebbe parte dei nostri luoghi”. Un percorso in cui l’acqua e i fiumi, dall’Adige al Po, tornano costantemente, poiché hanno segnato profondamente la storia di questi luoghi e continuano a segnalarla. “Se vuoi sa-

pere cos’è il Polesine - confideranno all’autore - pensa al fango: nel fango non puoi saltare a lungo né agevolmente, il fango richiede sacrificio, bisogna essere leggeri nel fango, avere poche pretese, nel fango. Questa è rimasta palude, qui le persone non

amano svelarsi, sono abituate ai propri recessi”. Eppure la pianura sembra contrapporsi alla montagna: “E tuttavia - scrive ancora l’autore - questi paesi di pianura sembrano il contrario di tanti altri luoghi italiani arroccati, murati e incastellati tra colline o montagne. La sensazione è che niente sia immutabile: la pianura è aperta. Altri sono i luoghi impenetrabili, afflitti da una diversa angustia”. E così ecco comparire ovunque i simboli del capitale, del consumismo, poichè, ci ricorda l’autore “se la pianura diventa il piano di intersezione del capitale umano orientale col riciclaggio criminale, Occhiobello è uno dei suoi snodi”.

Fino ad Ariano Ferrarese: “Superato il ponte del 1909, dall’altra parte c’è Ariano Ferrare se. In duecento metri si ritorna a quell’aria di colonie e pionieri che hanno le terre strappate all’acqua, di cui parlava Celati. Solo che Ariano Ferrarese, stretta intorno a un viale alberato largo, è una colonia fallita, meno riuscita, quasi fatiscente”.

O ancora paesi squadriati, come Papozze, sopravvissuti al terribile alluvione del ‘51 che ha segnato la sua fine “si direbbe senza memoria né storia. E invece questa piazza, i caseggiati laterali, ricordano agli abitanti che sono dei superstiti. L’alluvione non è più rientrata, si è

fatta paese e ossa, psiche e inconscio, ecco perché a volte in questi luoghi le persone e le cose, le piazze, gli edifici, hanno l’aria di sopravvissuti”.

Sarà, poi, il sopraggiungere del Covid a condizionare la direzione delle esplorazioni, imprimendo ad esse una nuova direzione, consegnando immagini della quarantena tra borghi e spazi urbani “La città vuota, nel dramma dei morti di Bergamo, era ormai una monumentale sfinge affacciata sul nostro nulla”.

Un reportage, quello di Abruzzese, da terre che devono fare anche i conti con l’immigrazione, sempre più pre-

sente in questi piccoli paesi, la sfida dell’integrazione e la politica separatista della Lega con gli immancabili settentrionali che non perdono occasione per scaricare le responsabilità di tutto sugli stranieri. Ed è lui stesso a spiegare le ragioni di questo diario di viaggio on the road “se qualcuno si chiedesse perché girovagare a caso nella pianura polesana o lungo le Valli di Comacchio, il fatto è che la vita bipartita mi si incunea nei libri, sicché tracima nella lingua. Dunque, se non uscissi fuori dalle mura, tra fiumi e paesi in dismissione, visto che non saprei parlare di amori, morti, stragi e guerre, finirei solo per scrivere diffusamente del Pd e la Lega Nord in questo paese”. Poichè un libro è anche un modo per raccontare se stesso, “Il terremoto irpino, migrante interno, fuggito il più lontano possibile dai De Mita e poi dai De Luca”.

Non ha dubbi l’autore “la mia generazione ha questa sensazione di essere arrivata sempre un attimo dopo. È la sensazione come di una vita differita, che indietro lascia una scia collettiva e davanti procede nell’eteronomo percorso solitario, riuscendo a mancare di continuo l’eventuale spirito del tempo”. Poichè, spiega Abruzzese: “È un libro che parla del Polesine ma in realtà guarda all’Italia fragile, parla dell’alluvione ma in realtà conosce di più il terremoto, parla di pianura pensando all’Italia tutta”. E sa bene che “mettere al centro la periferia di una pianura minore e d’ombra, di un’Italia minore, bisogna dirselo, non contribuirà a farne un posto migliore. Non ne farà un imbuto né una direttrice, ecco. È solo un piccolo atto di insubordinazione, un disaccordo sulla ripartizione della superficie globale”.





Le valli di Comacchio